

I L P R O F E T A E Z E C H I E L E

INTRODUZIONE STORICA

Deportazione nel 597:

Nel 605, con la vittoria di Kark mis (Ger. 46, 2, 6. 10) sugli Egiziani, la nuova dinastia caldea si assicurava la sobranità su tutto l'arco costiero dell'Asia minore fino all'Egitto. Distrutto l'impero assiro (612-608) come superba foresta divorata dal fuoco (Is. 10) e battuto il faraone, non c'era altra potenza che potesse contrastare la sua apinta poderosa verso il mediterraneo. Nabucodonosor, il giovane vincitore, prese dunque, dal torrente d'Egitto fino al fiume Eufrate, tutto ciò che era del re d'Egitto (2^a Re 24, 7) Anche Joiachim, re di Giuda, divenne suo dipendente e tributario (Dan. 1, 1; 2 Cron. 36, 7). Non poté tuttavia sfruttare appieno la sua vittoria sull'Egitto, sottomettendolo completamente, perchè la morte del padre Napopolassar (626-605) lo fece ancora accorrere in fretta in Babilonia per prevenire eventuali disordini. Sancita perciò una tregua con Necao ed affidato l'esercito ai suoi generali, per ricondurlo nel Nord verso l'Eufrate insieme ai prigionieri al bottino e agli ostaggi (Dan. 1, 1) egli attraversò il deserto e comparve veloce nella sua capitale. Ivi cinse, senza difficoltà, la corona serbataagli, nel frattempo fedelmente ai sacerdoti, iniziando il periodo più splendido della risorta Babilonia. Dopo soli tre anni di calma apparente (2^a re 24, 1) lo stolto Joaichim, creatura del faraone sconfitto - si eresse contro i Caldei negando loro il tributo. Lo spingeva alla ribellione una stupida superbia (Ger. 36) ed una folle fiducia nella potenza egiziana. Per circa tre anni Nabuc lasciò che il ribelle fosse attaccato da bande di Caldei, rafforzate con elementi della Siria, Moab ed Ammon (2 re 24, 2); nel 598 intervenne personalmente. Mentre egli avanzava contro Gerusalemme, Joaichim moriva, forse assassinato, gli succedeva il figlio Jeconia che, dopo tre mesi di regno si arrese ai caldei; appena iniziato l'assedio alla capitale. Nabuch deportò in Babilonia il re, la regina madre e la corte: l'infelice Joaichim vi rimase in ceppi per ben 37 anni, cioè fino alla morte del conquistatore. Nella stessa occasione Nabuch deportò in Babilonia 7000 maggiorenti e proprietari del regno, 1000 operai specializzati da adoperare nelle sue costruzioni ed una numero imprecisato di altre persone (2 re, 24, 16 = 24, 14) spogliando dei suoi arredi più preziosi il tempio. Di tale deportazione fa parte Ezechiele (1, 1-3; 24, 1) Quindi Nabuch elesse re di Giuda Mattania, zio di Joaichim e gli mutò il nome in Sedacia, come segno del suo dominio sulla nazione e sulla dinastia.

I Giudei in Palestina

I rimasti, dal 597 in poi, non potevano menare una esistenza più turbolenta e più empia di quella che li condusse alla catastrofe del 587. E' il periodo più amaro della vita, già

così tormentata, del veggente di Anatoth (cfr. Ger. 23,24,27-40).

I nuovi dirigenti messi dai Caldei, al posto dei deportati, per nulla ammaestrati dalla sorte toccata a Samaria nel 722 (Ger. 3,6-10; Ez. 23) e dagli eventi ora narrati ripresero ben presto con maggiore accanimento e testardaggine, la politica di insofferenza e sorda ribellione contro Babel. Evidentemente alla base di una tale atteggiamento stava sempre la fiducia nell'aiuto che i paesi della Siria e della Palestina attendevano dall'Egitto; ma non mancavano i motivi religiosi.

Idee Religiose

Secondo gli antichi semiti, ogni comunità ha il suo Dio, il quale le è indissolubilmente legato. Solo da essa, egli riceve un culto che lo delizia con il profumo dell'incenso e l'abbondanza delle vittime. Egli deve difendere la comunità che lo onora, deve salvarne l'esistenza, l'indipendenza: è una questione di prestigio, ma anche condizione di esistenza per lui.

La religione, dunque, riduce ad un mutuo contratto; la collettività immola vittime al suo Dio e questi impegna la sua prestazione e protezione.

Sen queste le idee che rendevano ciechi i contemporanei di Geremia ed Ezechiele. Mancando la proprietà e la pratica dei precetti morali essi fidavano esclusivamente sul culto esterno, come i popoli idolatri che li circondavano. Yahwè è il Dio di Israele, soltanto a Gerusalemme, qui ha la sua splendida dimora, dove riceve gli omaggi di un culto sontuoso ed accuratamente disposto.

Per salvare se stesso, perchè il suo nome sia onorato e venerato, egli deve difendere, proteggere Gerusalemme, dall'estrema rovina (Ger. 7,4-8 10) Senza dubbio egli poteva permettere un castigo temporaneo, per punire i peccati del popolo e poi non concedere agli altri la vittoria completa, sul suo dominio, sulla sua città "Il Signore è in mezzo a noi! Sventura non potrà colpirci" (Mich. 3,11).

La deportazione del 597 era considerata appunto un castigo di tal genere che avrebbe colpito i colpevoli (Ger. 24,1-10) o forse dovuto ai peccati dei padri contro il culto e la legge (Ez. 18,2;33,10-17) Passata la prova, il Signore, per la sua dignità avrebbe dovuto trar vendetta dei caldei che avevano osato mettere le mani sui beni del santuario. Ricordavano quel che era avvenuto di Sennacherib (2 re, 19, 35-37; Is. 37,36-38)

I falsi profeti, i sacerdoti, alimentavano e davano una tinta di autenticità a queste concezioni (Mich. 2,7-II, 35-7 Ger. 23,9-40;28,29; 31-32 Ez. 13)

Uno di essi Anania, annunciava che tra due anni (Dal 597) Babel sarebbe stata distrutta e gli esiliati sarebbero rientrati trionfanti (Ger. 28) Era forse una falsa interpretazione delle profezie di Isaia che sembravano congiungere l'esilio e il ritorno, il castigo ed il perdono (cfr. Is. 1,24-28; 2,6-4 1 con 4,2-6; 7,16-20. 23-25 con 14. 21-22 8,23-9, 1-6 ecc...)

In questo modo essi riducevano tutte le minacce di rovina e completa devastazione ai rovesci subiti fino al 597 e credevano ormai finita la prova. Aspettavano ansiosi ai bei tempi promessi per la misericordia del Signore.

Non era necessaria perciò alcuna riforma: e quelli che consigliavano la sottomissione ai Caldei erano dei veri traditori.

Fidando nell'aiuto dell'Egitto e dei popoli vicini, vollero propiziarsi i loro dei, praticando, accanto a quello del Signore, i più vari culti idolatrici (Ger. 2, 4-8; 5, 19-31; 11, 13 Ez. 16, 15-34) Pretesero addirittura di placare la divinità del nemico (cfr. Le imitazioni del culto babilonese nello stesso tempio; Ez. 8, 12-9, 9) Pertanto soffocavano nel sangue la voce dei buoni: lo stesso Geremia diverse volte fu in pericolo di essere ucciso (Ger. 26, 19-24; 37; 38 Ez. 7, 23; 8, 17; 9, 9; 11, 6).

Considerando i deportati come dei colpevoli, si appropriavano dei loro beni "è il Signore che ce li concede" cfr. Ez. 11, 15. Violando ogni giustizia, si abbandonavano così ad una specie di abuso e di corruzione (Ez. 22, 25. 27; 24, 6)

Contro queste abberazioni leveranno incessantemente la loro voce : Geremia in Palestina; Ezechiele in Babilonia. Ma la voce del primo risuonò inutilmente.

Dopo aver tentato una coalizione nel 593 (Ger. 51, 59-64), la rivolta scoppiò nel 588 favorita ed appoggiata dal nuovo faraone: Hophra. Con lui erano collegati tutti i piccoli Stati della Fenicia, della Palestina e della Transgiordania.

Nabuch accorse immediatamente: pose a Ribla il quartier generale ed attacco subito il centro della coalizione: Gerusalemme (Ez. 21, 23-27) L'assedio durò circa 18 mesi, solo interrotto per respingere gli egiziani che muovevano in aiuto della città assediata. Il faraone, sconfitto ai 28-29 di giugno del 587, abbandonata al saccheggio e poi spogliata di ogni ricchezza, fu data alle fiamme (Ger. 39, 2; 52, 5-7; 2 re 25, 2-4). Sedacia, dopo un tentativo di fuga (Ez. 12, 10-14) fu preso e portato a Ribla; Nabuch fece trucidare i figli dinanzi a lui e poi lo accecò, mandandolo prigioniero in Babil dove si spese. I capi che avevano fomentato la ribellione furono uccisi e tutta la popolazione di Giuda fu deportata, eccetto la gente necessaria ai lavori dei campi.

Intanto a Babilonia i deportati del 597, sistemati almeno nella maggior parte lungo il grande canale che, lasciato l'Eufrate presso Babel, si dirigeva verso Sud-Est ed attraversava Nippur, si ricongiungeva allo stesso fiume, godevano di una relativa autonomia.

I testi cuneiformi parlano più delle grandi opere realizzate da Nabuch che non delle sue imprese guerresche. " La Caldea aveva molto sofferto nell'ultimo secolo dell'impero assiro. Due volte Babel era stata presa e saccheggiata da Sennacherib (688) ed Assurbanipal (648). Le rivolte e le rappresaglie avevano rovinato le città e le campagne. Nabopolassar incominciò l'opera di ricostruzione che Nabuch portò splendidamente a termine. Sotto il suo impulso potente, Babel divenne una delle più belle città del mondo; la sua ziggurat o torre a sette piani, tempio del Dio Bel, il palazzo reale con i suoi giardini pubblici e pensili, la duplice cinta di mura, formarono la meraviglia degli antichi. Grandi lavori furono fatti per irrigare le altre città e le campagne."

Per queste gigantesche realizzazioni era necessaria una imponente mano d'opera; essa era fornita dai deportati che affluivano da tutti i paesi vicini. Il fine politico di ottenere la calma nelle regioni sottomesse portandone altrove gli elementi torbidi o infelici, veniva così completato da quest'altro che era di grande utilità per il vincitore.

I Giudei furono adibiti nella quasi totalità ai lavori dei campi tra Babel e Nippur (cfr. il nome Tell-Abib = Colle della Spiga Ez. 3,15 Tell- Charsa = Colle dell'aratro Esd. 2,59) "Essi formavano delle colonie nelle quali gli anziani ritenevano una certa autorità(Ez. 8, 1-14,1;20,1) Il consiglio dato da Geremia di costruire case, piantare orti, la prosperità che troveremo in esse al tempo del rimpatrio, mostrano che ciascuna poteva migliorare le proprie condizioni divenendo anche proprietario " In questo modo gli esiliati finivano con l'affezionarsi al terreno loro dato e dissodare lavorando con passione, mentre i Caldei si contentavano di sorvegliare, facendola sentire il meno possibile, (cfr. Ger. 29, sulla uccisione dei falsi profeti ostili ai Caldei)

Condizioni religiose e morali

I deportati (597) conservavano le stesse idee false dei rimasti in patria, mentre per essi il pericolo di uno smarrimento era anche più grave.

Essi credevano che la presenza e l'azione del Signore fossero limitate alla sola Palestina che tutta la religione si riducesse al culto; essendo questo impossibile in Babilonia, essi si trovavano esposti al fascino dei grandiosi culti tributati agli dei vincitori.

Il continuo contatto con gente di ogni paese poteva corrodere il sentimento nazionale e facilitare l'assimilazione di costumi immorali. Le illusioni poi, di una immediata rivincita del Signore potevano creare, con la mancata attuazione, il definitivo passaggio all'idolatria. Infine, ritenendo la loro pena come la sola conseguenza delle colpe degli avi (Ez. 18,1-2) essi arrivavano a motteggiare sulla giustizia del Signore e a ritenere inutile ogni emendamento della loro condotta.

Queste idee ed una tale disposizione impedivano agli esuli di trarre dalla loro sventura quel profitto spirituale che il Signore aveva di mira: la loro conversione (Lev. 26 Det. 28), la costituzione di un nuovo Israele, erede delle promesse, purificato da ogni macchia e santificato dalla pratica della giustizia. (Ger. 17,1-4;24,1-10;31, Ez. 16,53-63;20,32-44)

Già nel 593 Geremia raccomandava loro la calma ammonendoli contro i falsi profeti e assicurandoli dell'amore del Signore che li vegliava e li avrebbe ricondotti in patria dopo 70 anni. Per compiere però i suoi divini consigli, il Signore elesse tra gli stessi deportati un portavoce: Ezechiele.

CENNI BIOGRAFICI

- Il suo nome (da *hàzaq* , "essere forte") è raro nell'A.T. e significa: Dio è forte, o "Dio fortifica".

Suo padre, Buzi, era di stirpe sacerdotale, quindi anche Ezechiele come Geremia, fu sacerdote e venne educato nella rigorosa osservanza legale e religiosa (Ez. 4,14). Una conferma della sua qualità di sacerdote si ha nel suo stesso libro, dal quale traspare l'importanza che egli annetteva al culto, al Tempio ed al Sacerdozio.

Fu deportato in Babilonia nel 598, insieme col re Ieconia e con un folto gruppo di operai e di sacerdoti (1,2 ; 40,1; Ger.29,1). Da quest'anno

sono datate molte delle profezie contenute in EZ.

Si stabilì a Tel-Abhibh (collina della spiga, 3,15), località imprecisata della valle del fiume Cabar.

Con una colonia di compatriotti (1,1) fu chiamato al ministero profetico cinque anni dopo la sua deportazione (1,2) quindi, nel 593, 35 anni dopo Geremia, sulle rive del Canal grande, riceve dal Signore la missione di "sentinella della gente di Israele" (3,17)

I suoi primi discorsi, anteriori alla caduta di Gerusalemme, quindi contemporanei al ministero che Geremia svolgeva in Gerusalemme, erano rivolti non solo agli esiliati, ma anche ai Giudei rimasti in patria. Dopo la caduta di Gerusalemme il suo ministero si rivolge quasi esclusivamente agli esuli sfiduciati per consolarli e prepararli ad essere artefici della ricostruzione nazionale, come era desiderata da Dio. L'ultima profezia, datata è del 27° anno della deportazione (29,17) cioè del 571. Si può quindi concludere che il ministero di Ezechiele non durò meno di ventidue anni, a differenza di Geremia (c.16), egli aveva una sposa che amava teneramente. (24,16)

Sulla sua fine tace la tradizione giudaica; le diverse tradizioni cristiane fanno di lui un martire, benché siano contraddittorie sulle circostanze.

Se Geremia è il profeta della divina giustizia, Ezechiele può essere considerato il profeta della divina fedeltà: egli ricorda questo attributo divino nel frequente ritornello: "E conoscerete che io sono il Signore" cioè che Dio è fedele nell'eseguire le promesse e le minacce.

PRETESO STATO PATOLOGICO DI EZECHIELE

Presso i critici acattolici Ezechiele passa spesso come un neuropatico, soggetto a fenomeni patologici, in particolare alla "catalessia" (La catalessia è uno stato nevrotico in cui l'individuo, in mezzo alle apparenze della salute, perde la mobilità dei muscoli e quasi sempre la coscienza, sempre la possibilità di reagire alle impressioni esterne; il corpo durante questo stato resta atteggiato a mo' di statua.) di cui uno dei sintomi più ordinari è "l'afasia" (detta pure "alalia" è la perdita della parola, mentre l'emiplegia, altro sintomo catalettico, è la paralisi di un lato.) (cfr. 3,24 ss dove si avrebbe pure un caso di emiplegia; 4,4-8; 24,25 ss; 33,22.

Ma questi acattolici violentano i testi oppure confondono le azioni simboliche, più frequenti in Ezechiele che in qualunque altro profeta, con banali fenomeni patologici; ad un serio esame non si riesce a riconoscere in Ezechiele nessuno dei pretesi sintomi catalettici (rigidità, passività, incoscienza, afasia temporanea) In particolare la pretesa afasia (o piuttosto il mutismo) di Ezechiele, non è patologico, ma volontario, in piena dipendenza dagli ordini divini. Il profeta riceve da Dio l'ordine di tacere per un certo tempo (3,26) cioè fino alla distruzione di Gerusalemme (24,25ss; 33,22) ma nel frattempo, sempre per ordine di Dio, pronunzia varie profezie (cfr. 11,1 ss, 13,1 ss) La "afasia" di Ezechiele non è dunque un sintomo patologico, ma piuttosto una specie di azione simbolica per esprimere l'indegnità degli uditori e l'inutilità per essi della parola del profeta.

ARGOMENTO E DIVISIONE

A differenza del libro di Geremia, quello di Ezechiele si presenta come un tutto bene ordinato. Dopo una introduzione (1-3) dove il profeta riceve da Dio la sua missione, il corpo del libro si divide chiaramente in quattro parti. ~~cc.~~ 4-24 contengono quasi unicamente rimproveri e minacce contro gli israeliti prima dell'assedio di Gerusalemme; ~~xi cc.~~ 25-32 sono oracoli contro le nazioni in cui il profeta estende la maledizione divina ai complici e ai provocatori della nazione infedele; ~~nei cc.~~ 33-39, durante e poi dopo l'assedio, il profeta consola il suo popolo promettendo un avvenire migliore; ~~egli prevede infine nei cc.~~ 40-48 lo statuto politico e religioso della comunità futura ristabilita in Palestina.

Però questa logica della composizione dissimula serie falle. Ci sono numerosi doppioni, così 3,17-21 = 33,7-9; 18,25-29 = 33,17-20. Le indicazioni sul mutismo da cui Ezechiele è colpito per opera di Dio (3,26; 24,27; 33,22) sono separate da lunghi discorsi. La visione del carro divino (1,4-3,15) è interrotta da quella del libro (2,1-3,9). Ugualmente la descrizione dei peccati di Gerusalemme (11,1-21) fa seguito al c. 8 e divide chiaramente il racconto della partenza del carro divino che da 10,22 continua in 11,22. Le date esposte nei cc. 26-33 non si susseguono con ordine. Queste sviste sono difficilmente imputabili ad un autore che scriva la sua opera di un solo getto. E' molto più verosimile che siano dovute a discepoli che lavorano su scritti o ricordi, combinandoli o completandoli. Il libro di Ezechiele ha dunque avuto in una certa misura, la sorte degli altri libri profetici. Ma l'uguaglianza della forma e della dottrina ci assicura che questi discepoli ci hanno conservato fedelmente il pensiero e generalmente la parola stessa del Maestro. Il lavoro redazionale è soprattutto sensibile nell'ultima parte del libro (40-48) però il nucleo dell'opera risale ad Ezechiele stesso.

CARATTERI LETTERARI

I due caratteri principali di Ezechiele sono: monotonia e varietà. La monotonia è prodotta dalla costante ripetizione di circa una trentina di formule stereotipate, come: "figlio d'uomo" (quasi 100 volte), "così parla Yahwè" (oltre 100 volte), "parola di Yahwè" (80 volte), "voi saprete, oppure le nazioni sapranno, che io sono Yahwè" (70 volte), "Adonai-Yahwè" (oltre venti volte; mai Yahwè degli eserciti, così frequente in Isaia e Geremia), "casa ribelle", "la mano del Signore fu sopra di me" ecc...

Ma la monotonia è spesso rotta dall'abbondante varietà di elementi figurativi, come visioni (cc. 1,8-11; 27; 40-48) similitudini (cc. 15,31,34), parabole (c. 17 ecc.), allegorie (cc. 16; 23) e specialmente azioni simboliche, alcune delle quali realmente compiute (p.es. forse 37,15 ss; 24,15 ss), mentre altre sono puri simboli, nei quali l'azione descritta si è svolta esclusivamente in visione (3,14,5ss 12,18; 5,1; 24,3-14 cfr. il v.3 dove l'azione è definita parabola)

- Visioni Simboliche
1. Il volume mangiato 2,8; 3,11
 2. La caldaia 24,1-14
 3. Visione delle ossa 37,1-14
 4. Visione finale 40-48

- Lezioni* Azioni Simboliche
1. La reclusione 3,25
 2. Il mutismo 3,26-27
 3. Lo schizzo dell'assedio di Gerusa. 4,1-3,7
 4. L'immobilità sul fianco 4,4-8
 5. Il nutrimento razionato 4,9b.IO.II.16-17
 6. Il pane fatto di misura e cotto con escrementi 4,9a.12-15
 7. I capelli del profeta 5
 8. Il bagaglio dell'esiliato 12,3-16
 9. Le due vie 21,23-29
 10. Condotta del profeta alla morte della sua sposa 24,15-27
 11. I due bastoni 37,15-28

Molte delle immagini e delle visioni contenute sono davvero grandiose. Ycc. 1: i Cherubini; 15, la vigna; 16, la trovatella che diventa sposa infedele; 17: la grande aquila; 19: la leonessa; 27: la grande città commerciale di Tiro; 29: il coccodrillo; 37: la rianimazione delle ossa aride; 40-48: il nuovo Tempio e la Terra Promessa) Le visioni di Ezechiele sono certamente oggettive, ma non è necessario che siano state esterne, bastando l'azione divina sui sensi del profeta.

Alle volte Ezechiele riesce oscuro, a causa del frequente uso del linguaggio figurato: tuttavia vere oscurità sono soltanto nei primi e negli ultimi capitoli, nel resto del libro l'oscurità dipende soprattutto da correzione del testo.

Il libro è stato scritto generalmente in prosa: vi sono tuttavia brani poetici, specialmente sotto la forma dell'elegia (c.19 26,17,27,2-IO.26-36;28,12-19;32,2-8.12-16). La lingua è lontana dall'ebraico classico e abbonda di aramaismi.

L'autore infine, mostra una grande familiarità con la precedente letteratura biblica, specialmente con il Deuteronomio e con le parti del Pentateuco che si usano chiamare "codice sacerdotale" con Amos, Isaia, Osea, e specialmente con il contemporaneo Geremia.

SINTESI DELLE VERITÀ CHE EZECHIELE OPPONE ALLE FALSE IDEE IN ATTO ALL'INTERNO DELLO STESSO POPOLO DI ISRAELE

PRIMO PERIODO

- 1) Il Signore non è soltanto in Gerusalemme e in Palestina: Egli è presente con la sua maestà infinita e la sua onnipotenza anche lì, in Babilonia. Egli non ha dimenticato i deportati: è in mezzo ad essi ed opererà la loro conversione, facendoli l'oggetto principale dei suoi divini consigli per il futuro (11,14-20;20,32-44). E' questo il significato della sublime visione descritta minutamente dal profeta ed in modo da farne risaltare la trascendenza assoluta (c. 1-3). Il Signore è l'unico Dio, tutti gli splendori e tutte le potenze venerate dai Caldei gli servono di agabello. Ciò spiega l'importanza data da Ezechiele a questa visione che si ripete (3,23;8-10) e riempie di sé tutto il libro. (43,2 ss)

- ② Ogni speranza di rivincita contro Babel è vana. Dio stesso ha dato a Nabuch tutta la Palestina. Gerusalemme e lo stesso tempio saranno distrutti (4,1-3. 9b-II; 5,12,20,45-49; 21; 23-24 cfr. Ger. 7, 12-15; 26,4-9 già Mich. 3,12 s) lo esige la divina giustizia oltraggiata fin nella sua casa (8,22). Questa profezia pervade tutta la prima parte del libro, definita perciò a ragione "pars destruens (cfr. Is. 13,35)

Il profeta descrive l'avvicinarsi di Nabuch (21), l'assedio di Gerusalemme (4,1-3. 9b-II), la sorte degli assediati (5) la desolazione del paese (6), la deportazione dei superstiti (4, 12-15; 12) (cfr. Ger. 4,5-31; 5; 6; II, 9-17 espugnazione della città: 21 esilio di Giuda 10,17-22; 16,1-8; 25,1-11 grande affinità di idee)

- ③ E' vero che il Signore ha eletto il popolo di Israele come sua porzione particolare (Es. 19,5), ma questa scelta è unilaterale, procede soltanto dalla sua misericordia. (16,7-14; 20,5 ss cfr. Ger. 2,11,1-8 ecc..) ed impone dei doveri. Come una giovane di infime condizioni, elevata a regina da un sovrano, deve al suo sposo fedeltà assoluta ed amore, così la nazione israelitica deve osservare i precetti del Signore, fuggire l'idolatria, praticare la giustizia. Essa invece ha fatto e continua a fare il contrario (5,5-17; 16,15-34; 20) Iddio dunque, per la sua stessa dignità di uomo offeso e tradito come sposo, per la sua stessa santità, deve punirla (14,12-21; 17,1-21 cfr. Ger. 8,4-12; 16,10-17; 2; 11,9-17)

Israele è stato scelto perchè tenga viva l'idea del vero Dio tra le genti, venendo meno alla sua missione non ha più ragione d'essere (15) Iddio però lo punisce perchè si ravveda (16, 35-63; 20,1-38 cfr. Ger. 16,21; 30-31)

- ④ Il Signore infatti compirà i suoi disegni misericordiosi operando prima di tutto la conversione degli esuli (20,32-44) Il profeta esalta la divina giustizia che colpisce ciascun peccatore e premia ogni buono ed esorta alla osservanza dei precetti morali (18) esalta specialmente ad un esame di coscienza che, facendo risaltare i propri peccati, spingerà ciascuno al pentimento, all'umile confessione e implorazione del perdono. Esempio di castigo personale sono i falsi profeti (13) uccisi da Nabuch in Babilonia (Ger. 29)

→ In questo primo periodo l'attività profetica di Ezechiele vanno comprese anche le profezie contro l'Egitto (Dicembre 587) circa 6 mesi prima della caduta di Gerusalemme (29,1-16; 30-31). L'idea che presiede a questi vaticini contro le genti - già in Amos - Isaia (13,27), Ger. 46,51 - è il dominio universale del Signore, Dio di Israele, che dispone tutti gli eventi umani, regge e dirige principati ed imperi. Il Signore si serve di loro per castigare il suo popolo, ma punisce poi anch'essi per i gravi peccati di superbia, i loro eccessi di crudeltà (Amos 1-3; Is. 10, Ez. 31) e particolarmente per la nefanda influenza da essi esercitata sulla nazione teocratica.

L'Egitto, che ha tante volte attratto Israele nella sua politica contro il volere di Dio, sarà distrutto. Su di esso poggiavano ancora le ultime speranze dei Giudei contro Babel, ebbene, non ne sarà nulla, perchè Nabuch compirà duramente anche l'Egitto. (30,21)

post-petrum
S e c o n d o p e r i o d o (587-571). - Cinque mesi dopo la presa di Gerusalemme, un fuggitivo ne portò la notizia a Ez. (33, 21), il quale cominciava la seconda parte del suo ministero di profeta. Egli predica ormai apertamente (33, 21-22) consola, impedendo l'abbattimento degli animi, lavora in profondità alla loro conversione. Le disposizioni, infatti, sono completamente mutate: l'adempimento delle profezie così insistentemente e chiaramente annunziate, fanno riconoscere ai deportati le loro illusioni e i loro torti (2,5). Più non scherzano con le parole del profeta, che ora promette il perdono e la misericordia. La divina giustizia si manifesterà, invece, contro i popoli nemici di Giuda, che rigurgitano di peccati. (25: Ammon, Moab ecc.; 26 (anno II^o) contro Tiro e Sidone (27-28) Ancora contro l'Egitto (32). Ez. ritorna a trattare la questione della responsabilità e della retribuzione individuale (33 cfr. c. 18). La conversione, infatti, è la condizione necessaria per la partecipazione ai beni annunziati in questa seconda parte (33-48). Lo stesso Signore governerà il suo popolo, mettendo da parte i cattivi pastori (34). Punirà i popoli vicini (35) dando ogni prosperità ai monti di Giuda, dove ritorneranno gli esuli (36-1-15). La restaurazione è sicura, perchè il Signore la compirà solo per la sua gloria, per dimostrare al mondo la sua potenza, e santificherà gli esuli per dimostrare ai pagani la sua santità (36, 13-38). La grandiosa visione simbolica delle ossa che, al comando di Dio, si rivestono di carne e ritornano uomini (37) conferma vivacemente questa sicurezza. Anzi il regno teocratico vien già descritto nella sua vita serena sui colli della Palestina; sorgeranno, è vero, nemici che cercheranno di distruggerlo - è la lotta continua delle potenze del male contro il regno di Dio - ma penserà il Signore ad annientarli, colpendoli rovinosamente. (38-39). L'organizzazione del ricostituito Israele è descritta, in modo ideale e simbolico, nei cc. 40-48 (a. 25 della prigionia = 573 c.): il nuovo tempio (40-43), il nuovo culto (44-46), la divisione della Palestina, tra le dodici tribù (47-48).

PER LE IDEE, Ez. rientra nel quadro dei profeti che lo hanno preceduto. - La medesima concezione:

- (1) dell'universalità, potenza e giustizia del Signore cc. 1. 3. 8.
- (2) della relazione tra il Signore e il suo popolo, basata sulla libera scelta di Dio e su fondamenti etici. Cfr. 15-16; 26 ecc. Am. 3, 1-2; 8, 2. 9-14; Os. 2; Mi 6, 6-8; 3, 12; Is. I; 5, 1-7; 29, 13ss; 22; 30, 15-18 ecc.
- (3) del piccolo resto che il Signore ricondurrà in Giudea dalle lontane regioni ove fu disperso: spec. II 13-20; 37, 12 ecc. = Am, 4-11; 9, 9; Mi 4, 6-7; 7, 19; Is. 1, 9; 10, 20-22; 17, 7-8e pass. Ger. 24, 6; 50, 20... - Per Ez. (II, 14-20), come per (24, 5; 29) questo piccolo residuo sono gli esuli del 597.

DAL PENSIERO IN GENERALE ALL'ESEGESI DI ALCUNI BRANI IN PARTICOLARE

- La visione dei Cherubini e la vocazione di Ezechiele (1,1-3,21)

(A) Prologo (v. 1, ss)

Questi vv. allo stato attuale del testo, rappre-
sentano un piccolo quazzabuglio: nel V; 1 si ha la prima persona
negli altri due vv. la terza persona; inoltre, quell'anno trenta
messo lì in maniera così vaga ed assoluta, nonostante tutte le inge-
gnose spiegazioni date, resta enigmatico. La spiegazione più comune
è che indichi l'età del profeta (cfr. Num. 4,23: il trentesimo an-
no era considerato l'età giusta per l'ingresso nella vita pubbli-
ca), ma è una congettura che non soddisfa appieno perchè in re-
lazione con l'inizio del ministero pubblico ci si aspetterebbe una
data di interesse pubblico piuttosto che una notizia privata e per-
sonale (cfr. Aggeo 1,1; Zacc. 1,1; Lc. 3,1 e anche qui il v. 2).
Forse sarà meglio supporre che si computi dalla riforma di Giosia
avvenuta appunto nel 623/2 trent'anni prima del 593/2, anno quin-
to della deportazione del re Joachim (v.2). Invece Van Hoonacher
seguito da Tobac ed altri, propone di mettere l'inizio al v.3, co-
me titolo dell'intero libro (quasi sempre il titolo dei libri pro-
fetici è "parola di" a cui segue Yahwè o il nome del profeta, op-
pure "visione di" a cui segue il nome del profeta); quindi, sop-
primere il v. 2 come glossa e correggere al v. 1 "anno trenta" in
"anno quinto" desumendolo dal v. 2.

E' molto probabile che in Ezechiele il computo dei mesi
(diversamente dal computo degli anni che è fatto a cominciare
da quello della sua deportazione) sia fatto secondo il sistema ba-
bilonese, che iniziava l'anno con l'equinozio di primavera. Il me-
se quarto (Tammuz) corrisponderebbe quindi al giugno-luglio. E'
questa forse la data della vocazione di Ezechiele al ministero
profetico.

(B) La nube luminosa e i quattro esseri viventi (vv. 4-11)

Anche Isaia e Geremia raccontano la loro vocazione profeti-
ca e descrivono la visione che l'ha accompagnata. Ma quale diffe-
renza di stile! Mentre i primi sono sobri e concisi, Ezechiele è
invece minuzioso e prolisso, a danno anche della chiarezza: la
sua descrizione, benchè sovraccarica di particolari, non riesce
a dare una immagine precisa della visione stessa.

(V.4) Un vento di tempesta veniva da settentrione, una nube gran-
de. Il settentrione ha significato minaccioso. In Ger. (1,13 ss,
4,6; 6,1) indica il luogo dal quale verrà la punizione contro Giu-
da; anche qui ha lo stesso senso (cfr. l'espressione "vento di
tempesta"). La nube nell'A.T. accompagna ordinariamente le manife-
stazioni del Signore agli uomini (cfr. Es. 13,21; 19,9.16; 3 Re 8,10;
anche nel N.T. cfr. Mt. 17,5 Atti 1,9 per manifestazioni divine
attraverso la tempesta cfr. Sol. 49,50,3; 96:97,2 ss Giob. 38,1; Mich.
1,3 ss Nah. 1,3; Zacc. 9,14 ecc...) Nel centro della nube si vede-
va inoltre come un globo di fuoco sfolgorante.

Vv. (5-10) Man mano che la visione si avvicina, il profeta comincia a distinguere quattro esseri viventi (v.5), chiamati più sotto (10,1-20) "Cherubini". A questi esseri vengono attribuiti dal profeta quattro aspetti (cfr. anche 1,10 e 10,14): hanno 4 ali di aquila (v.6-10), lato destro di leone (v.10) lato sinistro e zampe di toro (vv. 7-10) zampe diritte (v.7) cioè senza articolazioni, non dovendo servire a camminare; altri invece con leggera modificazione leggono; "le loro gambe (erano) gambe di toro" in perfetta corrispondenza con la frase che segue (v.7b). Infine i Cherubini hanno anche dell'uomo, cioè "mani d'uomo" (v.8) e sembianza umana (v.5) ossia "volto umano" (cfr. invece Apoc. 4,6-9) Il v. 9bc (muovendosi essi non si volgevano addietro, ma ciascuno si muoveva di fronte a sè) conferma l'unicità del volto, altrimenti non si capirebbe quell'andare diritto davanti a sè (v. 9c) e la possibilità di voltarsi indietro (v.9b)

Questo polimorfismo dei Cherubini di Ezechiele trova conferma nella simbolica religiosa dell'antichità orientale i monumenti figurati assiri, hittiti e fenici rappresentano spesso dei trasportati da animali di forme chimeriche, tori o leoni alati a volto umano o con testa di uccello, geni bicefali o a doppio corpo con una sola testa. In Babilonia poi si vedevano spesso leoni e tori alati a volto umano davanti ai palazzi e templi babilonesi. Ezechiele (o meglio Iddio che si manifesta ad Ezechiele) fonde insieme le due immagini: quella del toro-leone alato con unico volto umano. Per i babilonesi i tori alati rappresentavano tutte le forze della natura riunite in un solo essere vivente. In Ez. i Cherubini rappresentano gli esseri spirituali che sono a servizio di Dio nell'esercizio della sua onnipotenza. I quattro simboli indicano infatti le qualità di questi esseri: l'intelligenza (volto umano), la forza unita al coraggio e all'abilità (leone) la esuberante potenza vitale (toro) e la rapidità (aquila).

Questi esseri simbolici sono esseri sovraumani e spirituali a servizio di Dio, di cui formano il maestoso carro: sono gli Angeli. Per i Giudei esuli in Babilonia pochi simboli avrebbero potuto avere tanta efficacia e dare loro una idea tanto grandiosa dell'Onnipotente come quei "karibu" che essi vedevano tutti i giorni.

I simboli dei quattro Evangelisti sono; desunti propriamente non da Ez. ma dall'Ap. (4,7), dove si parla dei quattro esseri viventi che fanno parte della corte di Dio, ma ciascuno dei quali ha un solo aspetto: (di leone, vitello, uomo, aquila) Anche se l'Ap. si ispira ad Ez., i simboli però sono trasformati: indicano gli angeli. Tra il vangelo e ciascuno dei simboli di Ez. potrebbe esservi l'analogia che tanto il Vangelo come questi simboli sono "quadriiformi". In sostanza però la relazione tra questi termini è ancora piuttosto esterna. Sulle varie rappresentazioni dei Cherubini nella Bibbia cfr. M.R. Vodeb: "Il divieto delle rappresentazioni"

Vv. 11-14)

Delle quattro ali che ogni Cherubino possedeva, due erano spiegate verso l'alto, in modo da toccare da una parte e dall'altra quella del compagno (vv. 9a, 11ab) mentre le altre due velavano il corpo...dei Cherubini, per rispetto alla santità di Dio (cfr. Is. 6,2) Di sotto le ali alzate avevano mani d'uomo (v.8a) con relative braccia ai quattro lati (v.8b) del complesso della visione; quindi vi era una sola mano per ciascun lato del complesso dei quattro esseri misteriosi, ognuno dei quali si intende aveva due mani.

Lo spirito che dirigeva (v.12 cfr. anche v.20) quegli esseri è Dio stesso, al cui cenno essi ubbidivano con la rapidità del baleno (v.14): tale immagine viene concretizzata nel fuoco tra i Cherubini (v.13 cfr. anche 10,7) dal quale sfavilla il lampo, la folgore, simbolo della giustizia e della vendetta divina.

(C) Le ruote del Carro (vv. 15-21)

Si notino, specialmente in questo brano, le ripetizioni e l'abbondanza dei particolari. La visione presenta a ciascuno dei suoi quattro lati, ruote intersecantesi fra loro ad angolo retto (v.16b) in modo che il misterioso carro può muoversi su ciascuno dei quattro lati, senza voltarsi indietro. (v.17 ricordare che la visione è ideale, simbolica). La loro parvenza era color di topazio, che è assai vario: giallo delicato, verdognolo, celeste, roseo. Inoltre, i loro dorsi erano costellati di occhi (come gli stessi Cherubini cfr. 10,12 e Apoc. 4,8): questi occhi indicano forse lo scintillio delle ruote, simile a quello delle pietre preziose, oppure significa che anch'esse erano animate e vedevano intorno.

Lo spirito dell'essere vivente era in esse (v.20 ss) ossia, lo spirito dei quattro Cherubini, distinto dallo spirito di Dio (v.12), ma ad esso perfettamente ubbidiente; le ruote si muovevano in perfetta dipendenza da Dio, in perfetta armonia tra loro, come è descritto minuziosamente nel v. 19 ss.

(D) Il Firmamento (vv. 22-25)

Al di sopra della misteriosa quadriga si estende una specie di firmamento (v.22 cfr. Es. 24,10: Mosè vede una specie di predella sotto i piedi di Dio). Non è detto che il firmamento poggiasse sulle teste dei Cherubini, anzi, è notato espressamente il moto delle ali (v.24); queste producono inoltre il rumore di grosse acque in moto. Intanto una voce misteriosa attira l'attenzione del profeta a ciò che si ergeva al di sopra del firmamento.

(E) Il Trono divino (v.26 ss)

In questo tratto abbondano (ve ne sono però anche nel resto del capitolo) i paragoni esitanti e le attenuazioni ("un aspetto di"; "una specie di"; "una sembianza di") perchè qui è descritta la figura stessa di Dio, ed hanno lo scopo di indicare che "le espressioni usate non sono adeguate al loro oggetto, ma sono soltanto tali da farlo in qualche modo percepire dalla intelligenza umana. (Vigouroux)

La visione culmina nella presentazione della figura di Dio stesso, assiso sopra un trono (v.26), sotto il quale si stendeva il firmamento a guisa di predella. La figura divina è rassomigliata nella parte superiore al metallo splendente (cfr. 8,2) e nella parte inferiore al fuoco (v.27). Tutta la figura poi era circondata di splendore e richiama l'arcobaleno che circonda le nubi in giorno che piova (v.27 s; cfr. Apoc. 4,3) Come paralleli della visione di Ezechiele 3,28; 8,1 ss; 10.

(E) Missione di Ezechiele (2,1-3,21)

Iddio affida al profeta, figlio d'uomo, la missione di annunciare la parola ai figli di Israele, popolo di ribelli, ascoltino o no (2,1-7). L'espressione "figlio d'uomo" (e non figlio dell'uomo, cfr. ebr. "Ben-'adam" v.3) significa in se semplicemente "uomo" è usata un centinaio di volte in Ezechiele e solo qualche volta in Daniele (8,17); in Ezechiele mette in rilievo la sproporzione immensa che esiste fra la maestà di Dio la fragilità dello strumento di cui si serve e la grandezza del compito che il profeta deve adempiere. In Daniele e poi nel Vangelo la stessa espressione assume un senso messianico "popolo di ribelli" (volg. "domus exasperans") è un'altra espressione frequente in Ezechiele per indicare l'indocilità e l'ostinazione del popolo.

→ Il conferimento della missione è accompagnato da una azione simbolica, verificatasi esclusivamente in visione.

Viene presentato al profeta un rotolo sulle cui due facce erano scritte lamentazioni, elegie e quai! (minacce); all'ordine ricevuto Ezechiele inghiottisce il rotolo e lo trova in bocca dolce come il miele (3,3): parole che indicano forse i benefici riservati agli israeliti se ascolteranno con docilità i suoi discorsi (2,8-3,3 cfr. Ger. 1,9; 15,16; Apoc. 10,9 ss).

Ma purtroppo gli israeliti si mostreranno, come sempre, ribelli; non per questo il profeta deve perdersi di coraggio, poichè il Signore lo sosterrà. (3,4-II)

La visione scompare. Il profeta è riportato dallo spirito di Dio in mezzo agli esuli, a Tel-Abib, dove rimane sette giorni stordito ripensando a quanto aveva visto e udito (vv. 12-15): sono gli effetti dell'azione divina sul profeta, chiaramente avvertiti e parzialmente descritti da Ezechiele (cfr. 1,3 "la mano di Dio sopra di lui").

Dopo i "sette" giorni Iddio gli riconferma la missione ponendo in rilievo la sua grande responsabilità: costituito "sentinella alla casa di Israele", dovrà render conto del male che non avrà impedito, come del bene che non avrà promosso in proporzione dei mezzi a sua disposizione. (vv. 16-21; cfr. 33,1-9)

In questa prima visione, ricca di contenuto teologico, è soprattutto insinuato che Dio non si trova solo a Gerusalemme e in Palestina, ma è presente con tutta la sua onnipotenza e maestà anche in Babilonia, essendo Dio universale e, in quanto immateriale non legato a nessun luogo; si prende anzi cura particolare dell'esule, destinato a diventare il "vero Israele", il "piccolo resto" cui è promesso l'avvenire messianico.

Yahwè è inoltre superiore a tutte le divinità adorate dai pagani: il toro, l'aquila, il leone non sono che alcuni elementi costitutivi della sua "gloria"; Egli possiede in grado sommo le qualità indicate da questi simboli.

I PASTORI DI ISRAELE E IL "BUON PASTORE" (c. 34)

Il c. 34 appartiene alla terza parte del libro (cc. 33-48), la quale ha per oggetto l'avvenire glorioso di Gerusalemme. In questa terza parte si possono distinguere due blocchi: i cc. 33-39 (la restaurazione di Israele) e i cc. 40-48 (la futura teocrazia).

Argomenti del primo blocco sono: le condizioni della salvezza (c. 33), il Buon Pastore (c. 34), punizione di Edom (c. 35), il ritorno di Israele (c. 36), il risorgimento nazionale (c. 37), il giudizio finale del mondo pagano (c. 38). Il c. 33 fa da proemio a tutta la terza parte e descrive l'ufficio profetico e insieme il dovere del popolo di ascoltare il profeta, se vuol raggiungere la salvezza. Qui esamineremo più da vicino i cc. 34 (il Buon Pastore), 37 (Il risorgimento nazionale) 40-48 (la futura teocrazia).

Nel c. 34, dopo una requisitoria contro i cattivi pastori (vv. 1-10) Ezechiele, a nome di Dio predice un nuovo ovile (vv. 11-22) sotto la guida del Messia, nuovo Davide e Buon Pastore (vv. 23-31). Questo magnifico quadro che presenta la figura del Buon pastore in contrasto con i cattivi pastori, prende le mosse da Geremia 23, 1-8 e prelude alla notissima allegoria di Giov. 10, 1-16.

Nell'uso biblico "pascere" significa "governare", "dirigere" ed è detto di Dio (Gen. 48, 15; 49, 24; Sal. 22, 23, 1; 27, 28, 9; 79, 80, 2; Os. 4, 16) del principe ((2 re 5, 2; 7, 7 Ger. 23, 1-8 Mic. 5, 4; 7, 14 Sal. 77, 78, 71; Is. 44, 28; Ger. 2, 8; 3, 15; 22, 22; Zacc. 10, 3) delle guide spirituali (il sapiente, il dottore, il profeta: Prov. 10, 21; Eccli. 12, 11; Zacc. 11, 5-8. 16)

Nel presente capitolo i pastori sono specialmente i vari capi politici della nazione; non sono però del tutto esclusi i capi religiosi.

A) Contro i cattivi Pastori (vv. 1-10)

-(Vv. 1-4) Questi "pastori", invece di aver cura delle loro pecorelle, le sfruttano a proprio vantaggio (cfr. Gv. 10, 13 e la nostra metafora "mungere") Costoro portano via alle pecorelle quel poco di buono che esse hanno (latte, lana) e poi le lasciano nel più completo abbandono. Quest'ultimo pensiero è illustrato con quattro immagini:

- la pecora debole - inferma - quella che aveva piaghe - la sbandata.

Ma c'è di peggio del semplice abbandono: la crudeltà e la violenza.

V; 5 s) "Andavano disperse per mancanza di pastore": la "dispersione" delle pecorelle è la deportazione in esilio.

"erano pasto di tutte le bestie selvagge", ossia delle nazioni pagane: è la descrizione di tutto ciò che avvenne ad Israele specialmente dopo la distruzione di Gerusalemme.

(Vv. 7-10) All'istruttoria segue la sentenza (v. 10), introdotta con grande solennità (v. 7 ss) e culminante nel giuramento di Dio (v. 8). I pastori indegni saranno deposti e allontanati: poichè, invece di pascere le pecore, si pascevano di esse, ne saranno severamente puniti: le pecore saranno strappate alla loro avidità e messe insalvo.

(B) Il nuovo ovile (vv. 12-22) Iddio stesso ricomporrà il nuovo ovile, raccogliendo le sue pecore (vv. 11-16) ed escludendo le pecore prepotenti, i montoni, i becchi (vv. 17-22).

Vv. 11-16) Iddio farà le parti del vero pastore (v. 11): passata la burrasca (cioè il tempo della prova e dell'esilio)

Xriprenderà le sue pecorelle da qualunque luogo si trovino (vv. 12-13a) Xle ricondurrà all'ovile (ossia in patria); Xprocurerà loro ubertosi pascoli (vv. 13b-14), prodigando loro tutte le cure negate dagli antichi pastori.

Vv. 17-22) Inoltre Iddio farà una epurazione del nuovo Israele; espellerà i colpevoli di ingiustizia e gli oppressori del popolo che, mai contenti del proprio, hanno rapito al povero e al debole anche il più necessario alla vita, e se qualcosa gli hanno lasciato, è stato solo perchè quell'avanzo era ridotto in condizioni nauseanti.

Nei tempi nuovi Iddio proteggerà il suo popolo fedele contro questi prepotenti

(C) Il Messia, nuovo Davide e Buon Pastore (vv. 23-31)

Nel brano precedente

Iddio si impegnava a "pascere" il suo gregge; qui si aggiunge che Egli lo "pascerà" per mezzo del suo rappresentante (forma teocratica di governo) cfr. il V. 23c con il v. 15.

V; 23) Questo pastore che pascerà il gregge di Dio e in suo nome sarà unico: dunque l'antico scisma cesserà (cfr. 37, 22), ritornerà la primitiva unità dei bei tempi di Davide, il fondatore della dinastia legittima. Per questo il nuovo pastore è chiamato senz'altro "Davide": non solo sarà un discendente di Davide, ma soprattutto ne avrà le qualità spinte al grado più ideale (cfr. Ger. 23, 5; 30, 9 Ez. 37, 24 s Os. 3, 5: in tutti questi passi il Messia è chiamato "Davide" come qui.

V; 24) Il nuovo Israele riconoscerà Yahwè per il suo unico e vero Dio; abbandonerà dunque ogni traccia di culto idolatrico (37, 23) inoltre riconoscerà il nuovo Davide come unico e legittimo rappresentante del Signore. Questi concetti vengono espressi con una frase che allude chiaramente alla formulazione del patto del Sinai (Io...sarò loro Dio) e al v. seguente si dice esplicitamente "Io stringerò con loro un patto": si annunzia dunque una nuova alleanza, che rinnova quella antica.

V.25) Sotto lo scettro del nuovo Davide regnerà una pace assoluta (cfr. Sal. 71:72, 3.7; Is. 9, 5 s; Volg. 68; 11, 6-9; Mich. 5, 5 Agg. 2, 9 Volg. 10 ecc.) Spariranno dal Paese le bestie feroci, ossia i popoli una volta oppressori di Israele (cfr. v.5). Le pecorelle potranno vivere in sicurezza anche nei deserti e nelle selve, una volta insidiate dagli animali feroci. Fuori di figura gli antichi oppressori non recheranno più alcun danno ad Israele.

V. 26-29) Farò di loro e dei dintorni del mio colle una benedizione. il mio "colle" è Sion, e in altri termini si può dire che Iddio dal Sion benedirà così abbondantemente il suo popolo: Gerusalemme e i dintorni di essa, da farne altrettante sorgenti di benedizione. La pioggia, sempre tanto desiderata nell'arso Oriente, renderà feconda la terra: è una immagine dell'abbondanza messianica.

V.30) Gli israeliti vedranno cose che Iddio è con loro, ne ha cura e li provvede del necessario, e che essi sono il popolo di Dio, a Lui dedicato e appartenente, del quale Egli non può disinteressarsi. (cfr. 37,23)

Un parallelo di questo brano (vv. 23-31)

37,21-28 (cfr. anche il 36.

Questo magnifico quadro del Buon Pastore si è verificato in G.C. cfr. Gv. 10,1-16 specialmente i vv. 11,14,16 in confronto con Ezechiele 34,23; la differenza sta in questo: che l'amore del buon Pastore nell'allegoria di Giovanni è spinto fino al sacrificio della vita per le sue pecorelle, come fece realmente Gesù.

VISIONE DELLE OSSA INARIDITE (37,1-14)

Alla notizia della fine di Gerusalemme (33,24 s), gli esiliati si erano abbandonati allo sconforto, quasi alla disperazione: "le nostre ossa sono disseccate" andavano dicendo, "la nostra attesa è perita, noi siamo perduti!" (37,11). Il Signore, volendo risvegliare la fiducia degli Israeliti nella sua onnipotenza, presenta ad Ezechiele una grandiosa visione "famosa e celebre per la lettura che se ne fa in tutte le Chiese cristiane" (S.Girolamo)

"Trasportato in spirito" (v.1), il profeta vede "la campagna" tutta coperta di ossa umane, già interamente disseccate: come impressionanti avanzi di una battaglia cruenta. Ad un primo ordine del profeta, comandato da Dio, quelle ossa si riconnettono con grande strepito, poi si ricoprono di nervi, di carne, di pelle. Ad un secondo ordine, lo spirito vitale rianima quei cadaveri, che riprendono vita e si alzano in piedi. (V; 1-10)

Iddio stesso spiega il senso simbolico della visione. Come egli ha il potere di restituire la vita a quelle ossa inaridite, nonostante l'apparente impossibilità del prodigio, così egli può far risorgere la nazione giudaica dalla sua tomba e ristabilirli sul suolo nazionale, nonostante tutte le apparenze contrarie. (vv. 11-14)

E' fuori di dubbio che in questo passo si tratta del risorgimento nazionale di Israele e non della resurrezione universale dei morti (affermata più o meno direttamente ed esplicitamente in altri testi: Dan. 12,2; Mt. 10,28; Rom. 8,11 ecc. Cfr. n.749).

Sembra però che la resurrezione dei morti sia supposta già nota, se da questa è presa l'immagine per descrivere il risorgimento di Israele operato dalla onnipotenza divina. Anche astraendo da Is. 26,19 possiamo quindi dal presente passo concludere che almeno nel VI^o sec. l'insieme degli israeliti avessero già la nozione della resurrezione finale.

Tale è il pensiero di parecchi Padri, tra i quali S. Gerolamo, seguiti da molti esegeti antichi e moderni.

LA NUOVA TEOCRAZIA (cc. 40-48)

L'anno 25^a della sua deportazione e 14^a dalla distruzione di Gerusalemme, cioè nel 573, Ezechiele è trasportato in spirito nella terra di Israele e là, su un monte altissimo, contempla la futura restaurazione. La visione ha tre parti, formanti come un grandioso trittico:

- (a) il nuovo Tempio (c. 40 ss)
- (b) il nuovo culto (cc. 43-46)
- (c) la nuova terra promessa (c. 47 s)

E' la visione di un culto profetico e perfetto che si svolge in un tempio perfetto, costruito su di una terra promessa idealmente perfetta. Esporremo prima nelle linee generali, i tre quadri della visione, quindi ne vedremo la interpretazione.

1) descrizione della visione.

(A) Il Nuovo Tempio (c. 40 ss)

Guidato da un angelo (40,3 cfr. 9,2 ss) il profeta visita minuziosamente le varie parti del nuovo tempio delle quali riferisce anche le precise misure: il cortile esterno : (40,5-27)

il cortile interno : (vv. 28-47)

il vestibolo : (v. 48 s)

il "Santo e il "Santissimo" i vari edifici laterali (41,1-26)

gli edifici eretti nei cortili (42,1-14)

Il perimetro forma un quadrato di 500 metri per lato (vv. 15-20)

(B) Il nuovo culto (cc. 43-46)

Anche il nuovo tempio è destinato ad essere la casa di Dio. Dio infatti vi entra con tutta la sua gloria sul suo "carro" misterioso (cc. 1-10) attraverso quella stessa porta orientale per la quale era uscito dal vecchio tempio alla distruzione di Gerusalemme. (10,18-22; 11,22). Alla vista della "gloria" di Dio, il profeta si prostra in adorazione. (43,1-12)

E' notato espressamente che la porta orientale, consacrata in certo modo dal passaggio della "gloria" del Signore, rimane sempre chiusa a qualunque creatura umana. Si farà una sola eccezione per il "Principe" (capo della nazione della futura teocrazia) cfr. 34,23 s; 37,24, che avrà il diritto di sostarvi a mangiare dinanzi al Signore, ossia per partecipare ai banchetti sacri che si tenevano dopo i sacrifici di ringraziamento (Lev. 7,15) tuttavia neppure lui potrà attraversare quella porta, ma entrerà dal lato del vestibolo della porta e dalla stessa parte uscirà. (44,1-3)

E' poi descritto l'altare dell'olocausto (43,13-27) e si danno le norme relative ai sacerdoti (44,4-31) alle offerte (45,13-17) e ai sacrifici (45,18-46;24). Qui specialmente si rilevano molte diversità rispetto ai corrispondenti punti del codice mosaico.

(C) La Nuova Terra Promessa (c.47 s)

Ritornato con l'angelo all'ingresso del Tempio, il profeta vede zampillare dal di sotto della soglia del tempio stesso, al lato orientale ma destro rispetto al Tempio, un sorgente d'acqua, che cresce rapidamente e diventa come un fiume, il quale, dopo aver rese fertile le terre dove passa, va a gettarsi nel Mar Morto, di cui risana le acque (47,1-12). Poi il profeta descrive i confini della nuova terra promessa e la sua ripartizione tra le dodici tribù (47,13-48,26) che vengono collocate cinque al sud e sette al nord, ma sempre al di qua del Giordano; in mezzo si trova il quadrato del Tempio, fiancheggiato a destra e a sinistra dal territorio del Principe.

La visione, e con essa il libro, si chiude con la descrizione della Capitale, che si chiamerà: "Yahwè-sammah" cioè: "Yahwè è là", nella città ritornata per sempre sua dimora (48,30-35)

INTERPRETAZIONE SIMBOLICA:

Generalmente i cattolici ritengono che la visione della nuova teocrazia in Ez. non abbia altro valore che quello di un quadro ideale e simbolico del futuro regno messianico, dipinto però con i colori del passato, arricchiti talvolta di nuovi elementi figurativi. Non è sempre facile determinare il senso dei singoli particolari: questo però non è un motivo sufficiente per negare il carattere simbolico dell'insieme della visione. Bisogna poi ricordare che molti di questi particolari possono avere scopo esclusivamente ornamentale, come non di rado avviene nei quadri simbolici, e quindi non avere un preciso simbolismo proprio; tanto più che è noto il gusto di Ezechiele per il simbolismo infarcito di particolari.

Qualche indicazione pratica di come interpretare alcuni dei principali simboli della visione finale di Ezechiele.

- (a) Il Tempio: sul monte altissimo è la Chiesa, a tutti visibile per le sue caratteristiche, facilmente riconoscibili. La forma quadrata e le varie porte del tempio possono indicare l'universalità della Chiesa, destinata alle quattro parti del mondo e disposta ad accogliere chiunque voglia entrarci. Il fiume che esce dal Tempio può indicare l'abbondanza dei beni messianici, derivanti dalla nuova istituzione religiosa.
- (b) Il Culto: con i suoi riti e sacrifici corrisponde alla liturgia cristiana, culminante nei sacramenti e nel sacrificio eucaristico; questo in particolare si può vedere raffigurato nel sacrificio quotidiano di Ez. 46,13. L'assenza del Pontefice nella visione di Ez. può indicare la Chiesa privata dell'assenza visibile dell'eterno Pontefice: Cristo. Il Principe non è infatti il Pontefice, ma il nuovo Davide (34,23 37,24)

c) La Nuova terra Promessa :

ripartita tra le dodici tribù rinnovate è la Chiesa, nella quale entreranno i nuovi popoli, formando il nuovo Israele "secondo lo Spirito".

ALCUNE DICHIARAZIONI DI F. NARDONI

- Ezechiele è un grande mistico, che fa luce sulla TEOLOGIA della storia del suo tempo.

Il "primo" mistico per il suo intimo rapporto "personale" con Dio non meno che per le continue visioni straordinarie.

- E' pure uno storico, per cui i suoi scritti corrispondono alla storia autentica, anche se non mancano inserimenti simbolici.

(94) X - Non meno Ezechiele è un "apostolo", una sentinella, una vera testimonianza di Yahwè.

- Si può dire che da principio alla fine Ezechiele ha tutto uno sfondo messianico, a differenza di altri profeti che ebbero in genere solo dei "momenti" di predizione messianica.

- Ezechiele non solo ha una profezia messianica, ma pure "ultramessianica", quindi escatologica, è forse il solo che richiama di frequente il giardino dell'Eden.

RIFLESSIONI "LIBERE" SU ALCUNI PASSI DI EZECHIELE .

- "Mi disse: Figlio dell'uomo, mangia ciò che hai davanti, mangia questo rotolo, poi va e parla alla casa di Israele" (Ez. 3, I)

E' un ordine di Dio al profeta: mangia la "Parola", riempi tutto te stesso di quella intimità e poi va e fa dono al fratello di ciò che hai assimilato.

Per "esprimere" la Parola dobbiamo essere persone che sanno parlare un linguaggio particolare, intenso ed estremamente diverso da quello umanamente possibile. Per questo è tanto importante essere aperti, per accogliere, essere disponibili e docili nel collaborare a quella azione fecondante che è propria della "Parola".

E' capace di quel linguaggio la persona che sa uscire totalmente da sé per riempirsi senza limiti dell'Altro; e quest'Altro è Cristo.

Portare e testimoniare la Parola vuol dire avere fatto prima di tutto un'esperienza viva e personale della Parola; vuol dire essere fedeli ad un messaggio che per essere autentico, deve nascere da quella Parola che Lui incessantemente pronuncia.

- Ezechiele 16, 6-8

"Passai vicino a te e ti vidi" Dio passa vicino a me e non so se riesco ad afferrare quella presenza che mi guarda amando.

Forse non riesco a sentirmi guardato da Lui perchè sono rivestito di tante cose, di troppe etichette...

Lui è Qualcuno che non è visibile, ma che vive e ti passa accanto continuamente e solo chi conosce il suo linguaggio arriva a percepire la sua presenza ed il suo sguardo.

Il grande tema comunque di questo brano di Ezechiele è il dono che il Creatore fa alla sua creatura, portandola ad una partecipazione intima a quello che Lui E'.

Delicata e meravigliosa è sempre stata l'attenzione di Dio per il suo popolo. Se davvero fossimo capaci di rispondere a questo amore con un gesto di vera fede e di abbandono nessuna croce ci potrebbe fermare.

Lui ci guarda e ci conosce, e solo chi "conosce" può pretendere di possedere.

Il misurarci con questo linguaggio ci aiuterà a uscire da certi schemi e da stanche teorizzazioni del nostro esistere.

- Ezechiele 37,3-5

" Mi disse: Figlio dell'uomo potranno queste ossa rivivere ? Io risposi: Signore Dio Tu lo sai. Egli mi replicò: profetizza su queste ossa e..."

Dio vive in noi - staccarsi da questa sorgente vuol dire "inardire". La visione delle ossa secche è la realtà del nostro vivere da persone "per bene" ma a volte tanto fuori dal progetto di Dio.

Solo accettando di immergersi nel suo "niente umano" non si è più corpi sen'anima ma si scopre che è possibile vivere gli "avvenimenti" nella loro dimensione più profonda e più vera.

E' lo Spirito che conduce ogni vocazione nella giusta direzione che per essere "sacra" deve ogni volta morire e rinascere con Cristo.

Per superare l'aridità, bisogna vincere la paura, l'indifferenza e il tendere a realizzare se stessi più nella "perfezione" che nell'amore.

%%% %%%